

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

ANNUARIO

DELL'ANNO SCOLASTICO

1921-922



S-I-A-G

STABILIMENTI ITALIANI ARTI GRAFICHE

Genova - Roma - Sestri Ponente

1922

LE ORIGINI ITALIANE
DELLA SCIENZA ECONOMICA

DISCORSO

LETTO NELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

PER L'INAUGURAZIONE DEGLI STUDI

IL 5 NOVEMBRE 1921

dal Prof. GINO ARIAS

L'economia politica non è nata nè in Inghilterra nè in Francia; è nata in Italia.

Con ciò non intendo di togliere, se fosse possibile, una foglia soltanto alla corona d'alloro che circonda la fronte dei grandi economisti francesi e inglesi dei secoli XVIII e XIX; ma voglio dire che alcune fra le più sicure verità economiche furono non vagamente intuite, ma limpidamente enunciate e rigorosamente dimostrate in Italia prima che altrove e certe verità si conobbero di non secondaria importanza che poi furono poste in oblio o negate apertamente, per eccessiva e supina condiscendenza verso gli insegnamenti, non tutti indiscutibili, che ci vennero d'oltr'alpe.

Vi fu insomma, assai prima di Adamo Smith e degli stessi fisiocrati, una scuola italiana di economia politica, le cui tradizioni si affievolirono e si perdettero, più per colpa nostra che d'altri. Vedremo se convenga considerarle come ormai superate o invece ridestarle e rinnovarle ai giorni nostri.

Gian Domenico Romagnosi nel celebre scritto in cui proclama la necessità di associare lo studio delle leggi di fatto dell'ordine sociale delle ricchezze con quelle dell'ordine di equità comunemente inteso, cioè della politica economia con quello della civile giurisprudenza, osserva che lo studio dell'economia politica fu iniziato in Italia nel secolo XVI e con metodo del tutto diverso da quello che poi prevalse in Francia e soprattutto in Inghilterra.

Gli Italiani trattano la scienza sotto tutti i suoi rapporti, essi cercano non solo la ricchezza, ma anche il benessere del maggior numero degli uomini; questo oggetto è per loro così importante come il primo. La scuola economica italiana lungi dall'opporre un irrevocabile divorzio con la giurisprudenza è al contrario tutta diretta ad affratellarsi con lei.

Sembrava al Romagnosi che la scuola italiana di economia politica si potesse considerare come « un frutto di stagione, vale a dire come una produzione naturale di quel grado di incivilimento al quale prima di qualsiasi altra nazione era giunta l'Italia » (1).

Ma verso la metà del secolo scorso un economista italiano di singolare ingegno, Francesco Ferrara, inaugurando la *Biblioteca dell'Economista* in cui raccoglie e commenta da par suo le opere dei grandi scrittori stranieri, insorge con ingiusta violenza contro la leggenda, come la chiama, della priorità italiana nel campo delle scienze economiche e pretende di demolirla, dedicando non molte pagine alla critica acerba e sprezzante degli economisti italiani anteriori o di poco posteriori ad Adamo Smith. Nessuno o ben pochi egli risparmia e sente anzi il bisogno di giustificarsi per averne ammesso qualcuno nella sua raccolta. « Io dirò francamente, egli scrive, che non so e non intendo dividere con una gran parte de' miei compatrioti italiani il freddo entusiasmo da cui figurano sempre ispirate quelle formule di convenuta ammirazione con le quali è uso oramai di accompagnare il nome di ogni economista italiano e dirò che se alla Biblioteca dell'Economista si fosse assegnato uno scopo men vasto di quel che ebbe, nessuno forse degli autori che comprendiamo in questo volume (il volume che comprende le opere di Genovesi, di Verri, di Beccaria, di Filangeri e di Ortes) nessuno vi sarebbe entrato, perchè nessuno dei loro libri rappresenta la somma nè la quantità dei concetti che compongono la scienza dei tempi nostri ». (2)

Contro questi eccessi evidenti non vi fu mai in Italia una vera reazione; il Cossa stesso, per solito così obbiettivo, non ardì opporsi con sufficiente energia all'opinione allora prevalente, ma negli ultimi decenni gli studi critici del Gobbi, (3) del De Viti De Marco, (4) del Graziani (5) e di qualche altro scrittore hanno portato un contributo prezioso alla dimostrazione della verità che Gian Domenico Romagnosi ebbe il merito di proclamare. (6)

Questa verità dobbiamo ripeterla, stabilendone i confini e confortandola di prove sicure, non solo per doverosa giustizia e ben inteso patriottismo, ma anche per una grande necessità scientifica e pratica dell'ora presente.

Molto che parve estinto e sepolto è vivo anche oggi e forse più vivo di prima e i nuovi progressi dell'economia politica non si possono attendere da maggiori e più sottili sviluppi di quell'edonismo astrazionista, che ha dato forse alla scienza tutti i frutti di cui era capace, ma dalla coscienziosa applicazione di quel metodo di osservazione e comparazione dei fatti che all'alba del seicento fece; tra noi, le sue prime prove col Cosentino Antonio Serra e da quella concezione storica della realtà economica e delle provvidenze economiche, che ebbe, nell'Italia del secolo XVIII, il suo primo e degno interprete in Ferdinando Galiani, conterraneo e discepolo di Gian Battista Vico.

Precursori della scuola economica italiana furono, fino dal secolo XIII, i teologi e gli scolastici, che ebbero il merito di esaminare e contribuirono a risolvere con relativa sicurezza taluni essenziali problemi economici, come quello del valore. Riconobbero, certo non con piena esattezza nè con assoluta concordia, che la rarità, l'utilità ed il costo sono elementi del valore obbiettivo; nè è fondato il principale appunto che ad essi si muove per solito di avere stranamente confuso il fenomeno economico con quello morale. È vero all'opposto che essi ebbero il merito di compren-

dere per primi la limitazione del fatto economico. La teoria del « giusto prezzo » da loro insegnata è il documento di questa verità, perchè non negavano i teologi che da fattori economici il prezzo economico dipenda ed anzi in qualche modo li ponevano in luce, ma insistevano nell'affermare che ragioni di giustizia impongono di frenare la cupidigia di coloro che si avvantaggiano a danno del proprio simile delle loro posizioni privilegiate e che l'autorità deve intervenire quando occorre per moderare la rapacia dei venditori. (7)

L'edonismo contemporaneo dileggia le loro teorie, perchè altro prezzo giusto non riconosce all'infuori di quello corrente, che nasce dal dibattito dei compratori e dei venditori, libero in realtà e più spesso in apparenza; della moralità e della giustizia del prezzo non si preoccupa e ogni intento moderatore stima inutile e anzi dannoso. Ma la coscienza pubblica, in questi ultimi tempi, si è sentita più vicina a quei nostri antichi e calunniati scrittori che ai dotti edonisti dei giorni nostri, i quali attendono dalla concorrenza il miracolo della moderazione dei prezzi, anche quando la concorrenza trova ostacoli poderosi alla sua benefica attività.

Con ciò non voglio negare che entro le pastoie della scolastica il pensiero economico dei teologi si dibatta assai spesso senza riuscire a districarsi (la teoria dell'interesse, per esempio, lo dimostra all'evidenza) ma sarebbe ingiusto non riconoscere quel tanto di verità che contengono le loro teorie sull'argomento fondamentale dei prezzi.

Certo la scienza economica propriamente detta è alquanto posteriore, ma gli argomenti che i primi economisti affrontano son quelli stessi nello studio dei quali la scolastica, non ostante i suoi errori e le sue manchevolezze, aveva per prima indicato e spianato la strada.

La teoria del valore e della moneta, che è sì gran parte della scienza economica, ha avuto le sue vere origini in Italia nel secolo XVI e si è andata poi sviluppando gradualmente

nei secoli seguenti, tanto che alla metà del XVIII noi la troviamo in Ferdinando Galiani definitivamente costituita con tutti i suoi principii fondamentali, da cui molto tempo dopo, nella seconda metà del secolo XIX, la scuola così detta anglo austriaca del Jevons, del Menger, del Wieser, del Boehm-Bawerk ricaverà a fil di logica le più sottili e qualche volta esagerate deduzioni.

L'umanista fiorentino Bernardo Davanzati non è soltanto l'autore di una celebrata traduzione di Tacito in cui, come egli dice, per mortificare l'albagia di un letterato francese che aveva trovata « prolissa e languida la lingua toscana », volle mettere la « lingua fiorentina a correre la prova con la francese » e riuscì vittorioso; a lui si deve anche quella « Lezione sulle monete », tenuta alla Accademia Fiorentina nel 1588, di cui un erudito toscano del settecento ebbe a dire giustamente che « contiene quei principii politici ed economici non meno indubitati che fecondi, che più ampiamente han sviluppato in questo secolo certi venerati scrittori ultramontani ». (8) Il Davanzati è il vero fondatore della teoria quantitativa della moneta, egli stabilisce per la prima volta che esiste una relazione diretta tra la quantità del medio circolante e il livello dei prezzi. È vero che pochi anni avanti il politico francese Bodin, combattendo i pregiudizii del Signore di Malestroit, che eran poi quelli del tempo, aveva dimostrato doversi l'enorme aumento dei prezzi, dopo la scoperta dell'America, all'importazione d'oro e d'argento in Europa e non alle alterazioni monetarie dei principii, ma fu primo il Davanzati ad enunciare il principio quantitativo, che ancora oggi è la chiave di volta nella teoria del valore monetario. « Le cose terrene... vaglion tutto l'oro (e con esso intendo l'argento e il rame) che si travaglia... ». (9)

Oggi a chiunque è facile obiettare che non si tien conto, in questa formula, della velocità di circolazione della moneta, della circolazione creditizia e di altri fattori,

cioè di altre relazioni oltre quella fra la quantità della moneta metallica e il suo valore, ma intanto il seme fecondo è gettato, la buona via tracciata, sulla quale altri s'incamminerà dopo il Davanzati e potrà percorrervi più lungo cammino.

Nemico delle alterazioni monetarie che screditavano la moneta e ne indebolivano il valore, proclama che il principe non deve per alcuna ragione alterare la moneta, anche se gli altri lo fanno, ma soprattutto ha il merito di riconoscere i due fondamentali elementi del valore obiettivo, l'utilità e la rarità, e di stabilire con esattezza il carattere di variabilità e relatività, che di essi è proprio. « Alcuna cosa tanta felicità cagiona, quant'è la sua voglia e il bisogno..... la voglia dall'appetito o dal gusto, il bisogno dalla natura, stagione, grado, luogo, eccellenza, rarità e abbondanza prendon misura con perpetuo variare ». (10)

Certo nel breve scritto del Davanzati le verità economiche sono piuttosto luminosamente intuite che rigorosamente dimostrate; non così in un'opera mirabile alquanto posteriore, che mantiene assai più di quel che il titolo prometta, voglio dire la *Zecca in consulta di Stato* del modenese Geminiano Montanari, che fu professore di matematica ed astronomia nelle Università di Bologna e di Padova.

Il Montanari affronta e risolve il problema del valore, comprende, ed insiste nel dimostrarlo con lucidità e precisione, che la misura del valore così della moneta come di ogni merce implica sempre un concetto di relatività, che non esiste alcuna misura del valore, la quale non sia di per se stessa soggetta a continue ed anche rapidissime mutazioni, che non vi è insomma cosa al mondo che abbia valor certo, fisso ed immutabile. Il valore delle cose e dei metalli con cui le compriamo è incerto e incostante e ciò perchè « le relazioni richiedono per necessità due termini, uno dei quali mancando manca la stessa relazione. Così ogni quantità in quanto è misurata si dice maggiore o minore, tale o tanta

secondo il termine a cui si riferisce, che è quello in cui vien misurata e se quella affatto manca anche la quantità cessa d'aver quella relazione di maggiore o minore o di tale e tanta quantità e se quella tal misura, invece di mancare, riceve alterazioni s'altera istessamente la relazione di quel primo termine ».

Corretti insegnamenti, che sono superflui per noi, ma che rimasero per gran tempo inascoltati o mal compresi, tanto che, circa un secolo dopo, il grande fisiocrate Turgot confessava non volendo di avere del valore della moneta e dei beni un concetto tutt'altro che esatto quando scriveva « che non si può valutare una moneta se non con altra moneta, a quel modo medesimo che non si può interpretare il suono di una lingua se non per mezzo di altri suoni », quasi che moneta e merci, come aveva insegnato tanto tempo prima il Montanari, non si valutassero vicendevolmente.

Seguace, anche il Montanari, del principio quantitativo lo illustra assai più compiutamente del Davanzati stabilendo « che il valore della moneta, particolarmente dell'oro e dell'argento, è una relazione che hanno insieme questi due metalli, in ordine alla quantità che si trova in mano agli uomini, destinata al commercio, ed alla stima che essi fanno nel farne baratto da uno coll'altro o d'ambi loro nelle cose desiderate da loro ». (11)

Anch'egli dimostra i gravi danni delle alterazioni monetarie, per le monete d'oro e d'argento, che debbono aver corso fuori dello Stato, ma per le monete divisionarie afferma giustamente che « se il principe ne va battendo sol quanto basta all'uso del suo popolo, può batterle di quell'intrinseca bontà ch'egli vuole, perchè queste monete non servono che nello Stato suo; fuori del quale non si accetta che oro ed argento; ma se ne battesse più del bisogno, a guisa di vaso pieno che lascia traboccare il soverchio a danno di chi lo versa, cagiona a sè ed ai suoi stati pregiudizio maggiore del

profitto che vorrebbe cavarne ». L'importante è che il « principe misuri giustamente le occorrenze del suo popolo e non batta le monete basse più di quello che possano mantenersi in giro fra la plebe per le sue minute occorrenze ». Chè altrimenti appena eccedono il fabbisogno perdono di valore in confronto con la moneta d'oro e d'argento. Vi è in ogni caso un pericolo che la moneta inferiore sia falsificata dai privati e messa in circolazione e ne derivi quindi per la sua sovrabbondanza il deprezzamento.

Così nel 1683 descriveva il Montanari con impeccabile esattezza le leggi regolanti il valore della moneta divisionaria o bassa moneta, applicabili in buona parte alla carta moneta dei nostri tempi, enunciando, forse con maggior precisione, in quanto ne stabiliva più esattamente i confini, quella stessa verità che il grande economista inglese Ricardo porrà a fondamento di tutta la sua teoria monetaria e bancaria quando, assai più di un secolo dopo, nel capitolo XXVII dei suoi « Principii » insegnerà che, supposto il monopolio statale della monetazione, non vi è limite alla quantità del signoraggio che il principe può percepire, perchè limitando l'ammontare della moneta, si accresce il valore della moneta stessa.

E nel problema del valore, svolgendo compiutamente i concetti del Davanzati e precorrendo di due secoli gli scrittori della scuola anglo-austriaca dell'utilità finale dimostra come, rimanendo immutabili le cause monetarie del movimento dei prezzi, essi variano col variare della quantità dei beni in relazione alla domanda che gli uomini ne fanno per soddisfare i loro desideri. (12)

Certo il Montanari precede di qualche decennio e sorpassa di gran lunga per vastità di dottrina e profondità di ragionamento i trattati monetari dell'inglese Giovanni Locke, che ebbero subito così largo consenso in Inghilterra e fuori, mentre il nostro rimase purtroppo oscuro e dimenticato. (13)

Sorte molto migliore arrise a un'altro grande economista, a Ferdinando Galiani, la cui opera sulla *Moneta* rappresenta il degno coronamento di tutta l'attività della scuola italiana in questi difficili ed essenziali argomenti della scienza economica.

Duole riconoscere che il Galiani fu alquanto ingiusto verso i suoi predecessori, verso il Davanzati e verso il Montanari, dimenticando tutto quanto a loro doveva e movendo all'uno critiche non sempre fondate e dell'altro completamente tacendo, ma è certo ch'egli li supera e di non poco, riuscendo ad esporre per primo nella letteratura economica un sistema compiuto di dottrine sul valore e sulla moneta, che in gran parte non è superato.

Il Galiani che nella *Moneta* stabilisce con sicurezza alcune verità economiche immutabili di fondamentale importanza è quello stesso Galiani, che nei suoi *Dialoghi sul commercio dei grani* (l'opera di cui disse Voltaire che sembra il frutto del senno di Platone e dello spirito di Molière uniti insieme) con grave scandalo degli economisti del tempo, Turgot in prima linea, seppè dimostrare, dando prova di singolare accorgimento e insuperabile umorismo, che i provvedimenti economici debbono adattarsi ai tempi e ai luoghi e non ve ne sono che valgano per tutti i luoghi o per tutti i tempi, come pretendeva allora e pretendono un pò troppo anche oggi gli economisti fedeli al dogma naturalistico ereditato dalla filosofia della Rivoluzione.

Tra la *Moneta* e i *Dialoghi*, non ostante i 17 anni che corrono fra l'una e l'altra opera e l'apparente diversità d'indirizzo, non v'è però la più piccola contraddizione. Ne esce fuori luminoso il pensiero del Galiani, quel *sistema* di cui a torto il Ferrara rimprovera la mancanza in tutti i nostri economisti.

Nessuno conobbe così profondamente prima del Galiani le leggi veramente eterne, ma sempre formali, del valore

economico. « Non solo i metalli componenti la moneta, sono parole di lui, ma ogni altra cosa al mondo, niuna eccettuando, ha il suo naturale valore da principi certi, generali, costanti derivato, che nè il capriccio nè la legge nè il principe nè altra cosa può far violenza a questi principi e loro effetti. Sopra queste basi qualunque edificio s'innalzerà sarà durevole e sempiterno ». Egli intende e dimostra la molteplicità e la inseparabilità dei fattori da cui il valore risulta, mentre non pochi fra gli stessi economisti classici e non classici si affanneranno dopo di lui a ricercare con sorprendente unilateralità la ragion vera, la sola causa del valore, qualche cosa come la pietra filosofale, non conoscendo o dimenticando quello che egli aveva per primo insegnato: « Il valore non deriva da un principio solo, ma da molti che si congiungono insieme a formare una ragione composta ».

Le leggi fondamentali del prezzo nel monopolio e nella concorrenza sono da lui conosciute. Si parla sempre di un punto o prezzo di Cournot nel monopolio e certo l'economista francese dimostrò con rigore matematico che esiste nel monopolio un prezzo determinato. Ma un secolo avanti questa verità era già nota al Galiani. « Ho frequentemente letto, egli scrive, anche ne' più savi scrittori che queste merci (cioè « le cose uniche » o quelle che « per l'unità del venditore diventano uniche ») hanno valuta infinita, ma di tutte le voci non trovo la più impropria a chi delle mortali cose ragiona. Hanno dunque questi limiti: il prezzo loro corrisponde sempre a' bisogni e a' desideri dei compratori ed alla stima del venditore, congiunti insieme e che formano una ragione composta ».

È così egli dimostra con semplicità ed evidenza, confortando il ragionamento con la prova dei fatti, come i prezzi tendano invece nella concorrenza a un « regolare livello », come il valore della moneta sia sottoposto alle stesse leggi che regolano il valore di tutte le cose (quanti economisti

l'hanno poi dimenticato!), che un rialzo o un ribasso generale dei prezzi è l'indice di un avvillimento o di un rincaro della moneta, che nessuna misura del valore esiste che non possa subire continue mutazioni e che la stessa moneta immaginaria o di conto non è più stabile della reale. (14)

Nei « Dialoghi sul commercio dei grani » non si discute delle leggi economiche generali ed astratte, ma della politica economica concreta degli Stati. Gli economisti del tempo avevano scoperto, e questa massima ancora oggi si ripete, che la migliore politica economica consiste nel non averne alcuna, nell'incrociare le braccia e attendere che la natura provveda. Avevano detto gli economisti: lasciate libero il commercio dei grani, lasciate esportare ed importare a ciascuno come vuole, togliete ogni vincolo e vedrete che tutti faranno a gara per provvedere di grano la Francia, la quale diventerà in un batter d'occhio il paese del mondo più ricco di grano. Reclamato ad alta voce dagli economisti si ebbe così in Francia l'editto del 1764 sulla libertà del commercio del grano. Gli economisti esultarono; sembrava a loro evidente, son parole del Galiani, « che l'evidenza della loro evidenza avrebbe reso evidente a tutte le nazioni il vantaggio evidente della libera esportazione dei grani ». Ma che cosa accadde? Neanche a farlo apposta l'Inghilterra, l'unico paese d'Europa che permetteva allora l'esportazione libera dei grani cominciò a vietarla e mentre il grano francese prendeva liberamente la via del mare, non si trovò chi ne volesse offrire alla Francia, allo infuori dell'Olanda, che non ne aveva, ma, paese commerciante, sperava di procurarselo per farne un guadagno. Si era lasciato che provvedesse la natura e la natura aveva provveduto a modo suo.

Ma non si convinsero per questo gli economisti ed ecco il Galiani prenderli di fronte arditamente.

Essi continuavano a ripetere: « La natura lasciata libera riporta all'equilibrio, che è lo stato naturale delle cose e il

più conveniente all'uomo; esiste un'ordine naturale e fatale che si stabilirebbe da se stesso se gli uomini non vi si oppo-nessero con la violenza e non lo ostacolassero con le loro mille invenzioni ». Natura, libertà, equilibrio.

Ma il Galiani risponde, e vorrei che gli economisti dei giorni nostri meditassero un poco su questi ammonimenti: niente è così vero e niente è così falso. Che la natura lasciata in libertà tenda all'equilibrio è una verità luminosa nella mente di un metafisico (perchè l'uomo, quando pensa, può diventare così grande da abbracciare la natura intera), è una verità perchè se ne vedono le cause e gli effetti, ma non tien conto della durata, dei periodi di ritorno (cioè non tien conto, diremmo noi, del tempo necessario perchè l'equilibrio, si ristabilisca e degli ostacoli che vi si oppongono). Ma quella verità, continua Galiani, diventa un errore quando si tratta di agire, perchè l'uomo, quando deve agire, diventa piccolo e debole, sente la fragilità della sua natura, la brevità della sua vita, l'istantaneità dei suoi bisogni e niente può compensare, niente può respingere senza soffrire e senza morire. Non lasciate alla natura di occuparsi delle vostre piccole miserie, la natura è una gran dama che non ha tempo per questo. Ad essa lasciamo di occuparsi dei grandi movimenti, delle grandi mutazioni degli imperi, delle lunghe epoche, come del moto degli astri e degli elementi. La politica è la scienza di prevenire e di impedire i movimenti istantanei che avvengono per cause straordinarie e non può spingersi così lontano.

Gli economisti volevano che si chiudesse il libro della storia o si aprisse soltanto per leggervi quello che si era ormai formato nella loro mente. E il Galiani risponde: « La storia, il solo quadro che ci resta dei costumi passati, ci dimostra la saggezza e l'utilità di un gran numero di leggi che non sono più buone ai giorni nostri, perchè non sono più adatte ai nostri tempi. Ammiriamo la saggezza dei nostri padri e facciamo ciò che conviene al nostro secolo ».

Dell'economia politica diceva: « Questa scienza che si chiama economia politica, riunendo due vocaboli che, secondo il loro significato naturale e secondo le definizioni di Aristotile, sono contrari, è più complicata e più difficile di quello che si possa pensare ». Ed aggiungeva: « Quando un problema ha parecchie incognite, l'equazione diventa indeterminata, ossia appartiene a quella classe di problemi che si chiama *de maximis et minimis* e tali in realtà sono tutti i problemi politici ». E agli economisti che per tutte le occorrenze della vita, nel loro esagerato ottimismo, avevan pronta anche allora la formula infallibile, osservava, non senza verità: « Due qualità deve riunire il grand'uomo: il desiderio ardente del bene che è proprio dell'uomo virtuoso unito alla calma e per dir così all'indifferenza che hanno per esso i malvagi. Deve volere ardentemente, discutere tranquillamente, attendere pazientemente ».

Fu detto da alcuni, negato da altri, soprattutto dal Croce, (15) che il Galiani si possa considerare un vero precursore della scuola storica. Io dico che, per quanto riguarda l'economia politica, non solo la precorre, ma in un certo senso riesce a superarla. La precorre, in quanto riconosce che è vano pretendere, nella mutabilità continua delle umane cose, di stabilire una volta per sempre il codice eterno della legislazione economica, ma la supera, in quanto, ben lungi dal negare l'esistenza di vere leggi naturali regolanti la vita economica, le afferma e le dimostra, ma non ne deduce, cogli ottimisti dei giorni suoi e dei nostri, che l'uomo, tutto assorto in astratte contemplazioni e in immobilità quasi assoluta, debba confidare alla natura l'incarico troppo delicato ed urgente di provvedere alle concrete e sempre nuove esigenze della vita economica e sociale. Conoscere le leggi della natura sta bene, ma per regolarle ed applicarle a proprio vantaggio.

L'economia politica non ha soltanto ma certamente ha le sue leggi naturali, molte invero formali; la politica economica

ha soltanto leggi storiche. La scuola storica germanica non vede che leggi storiche, così nella economia politica come nella politica economica. Ecco la differenza, ecco, secondo me, in che cosa consiste la superiorità del Galiani, dovuta al maggiore equilibrio dell'ingegno italiano.

Certo nel Galiani rivive lo spirito di Giovan Battista Vico. È perfettamente Vichiana, com'altri ha notato (16), l'idea centrale dell'opera Galianea sulla moneta che il valore, nè più nè meno che il linguaggio, la scrittura e l'arte, lungi dall'esistere per convenzione, secondo la dottrina aristotelica allora in voga, sia uno dei fatti eterni dello spirito. È del Vico il giusto concetto sull'infelicità dello stato di natura, che comparisce così nella *Moneta* come nei *Dialoghi* e di cui il Galiani si vale tanto a proposito per contrapporsi vittoriosamente al semplicismo naturalistico degli economisti, che attendevano, e un po' attendono ancora, dalle forze della natura, lasciate in balia di sè stesse, il miracolo della rigenerazione perfetta dell'uomo, nonchè la ricchezza e la felicità universali (17).

Avrei dovuto, per ordine cronologico, ricordare, prima del Galiani e prima del Montanari, un ingegno solitario, che rimase, come Vico, lungamente incompreso: il cosentino Antonio Serra, che nel 1613, nelle carceri della Vicaria in Napoli, compose una piccola opera *Delle cause che fanno abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere*, la quale salì poi, nel secolo XVIII, ad altissimo onore, tanto che il Galiani, così severo verso i suoi predecessori, ne diede giudizio entusiasta. « Chiunque leggerà questo trattato resterà sicuramente sorpreso ed ammirato in vedere quanto, in un secolo di totale ignoranza della scienza economica, avesse il suo autore chiare e giuste le idee sulla materia di cui scrive e quanto saviamente giudicasse delle cause dei nostri mali e dei soli rimedii efficaci ».

Del Serra hanno scritto degnamente valorosi economisti, come il De Viti De Marco e più recentemente il Graziani,

dimostrando come egli per primo ci esponga nella sua opera una compiuta teoria dei pagamenti internazionali. Eravamo in pieno mercantilismo e si credeva che le esportazioni e le importazioni di merci fossero i due soli elementi della bilancia commerciale internazionale. Ma il Serra vede molto al di là dei contemporanei, scopre che esistono quelle che noi oggi chiamiamo « esportazioni invisibili », tra le quali i guadagni dei connazionali all'estero in varie forme e i guadagni del commercio d'intermediazione, che erano allora per Venezia cospicui. Non solo, ma per primo, precedendo di due secoli Ricardo, formula la legge dei compensi crescenti, che disciplina le industrie manifatturiere, contro quanto accade nell'industria agricola. (18)

Ma v'è un punto sul quale non si è insistito abbastanza; il metodo che il Serra inaugura nei nostri studi, metodo che direi storico-geografico. Già il Romagnosi l'aveva notato di sfuggita, ma nessuno dei commentatori del Serra vi si ferma ed a torto. Disse il Romagnosi (19): « Il Serra dal fatto della prosperità e grandezza industriale e commerciale di Venezia, di Genova, di Firenze e di Pisa, si studiò di estrarne le cause naturali. Egli non pensò con stolido arroganza di esaltare in una romita speculazione la sua fantasia per dettare *a priori* le cause dell'economia (non mai definibili neanche dopo il fatto), ma per via di una naturale induzione tentò di indovinare le leggi dell'ordine sociale delle ricchezze ». Ed infatti il Serra indaga le ragioni della povertà del Mezzogiorno d'Italia (il Regno) in così aperto contrasto con la floridezza delle repubbliche mercantili e industriali dell'alta e media Italia e con acume sorprendente ne indovina i motivi essenziali. La quantità degli « artigiani » o sviluppo delle industrie è, per lui, una delle ragioni fondamentali. Venezia tiene sotto questo rispetto il primo posto in Italia, mentre nella città di Napoli le industrie scarseggiano e quelle poche non hanno che una misera esportazione. Un'altra ragione è la qualità

delle genti o industriosità degli abitanti, che, « non solo trafficano nel medesimo loro paese, ma fuori e discorrono dove e in che modo possano applicare le loro industrie ». Sotto questo rispetto Genova tiene il primato, cioè la causa principale della floridezza di Genova, al disopra di Venezia e di Firenze, consiste nell'industriosità dei suoi abitanti.

Vi son poi le cause geografiche o naturali. Venezia è singolarmente favorita dalla natura; passa per Venezia tutto il commercio di transito dall'Europa verso l'Asia e dall'Asia verso l'Europa e pei fiumi che scendono nel suo mare discendono le merci verso il suo porto; mentre è pessima la situazione geografica di Napoli e del Regno « perchè, estendendosi l'Italia fuori della terra come un braccio fuori del corpo, il Regno è situato nella mano e ultima parte di detto braccio, sicchè non torna comodo ad alcuno portar robbe in esso per distribuirle in altri luoghi ». Ma, secondo il Serra e non a torto, oltre le cause che noi diremmo economiche, teniche, geografiche, vi sono anche le cause politiche, o, come egli dice, « la provvisione, di colui che governa », cioè la volontà dell'uomo può rimuovere o attenuare le cause che ostacolano lo sviluppo della ricchezza. « Ma bisogna a quel che governa considerar bene non una cosa sola, ma molte e aver riguardo all'inconvenienti e alli effetti che possono esser causati dalla provvisione e non ingannarsi nei mezzi principali ». Scrupoli e cautele nel giudicare delle provvidenze economiche, che ai giorni nostri sono fuori di moda. Oggi vi sono le formule e i principj da cui si deduce tutto quanto occorre ai popoli per i loro bisogni, prevedendo con maravigliosa sicurezza tutte le conseguenze prossime e lontane che saranno per derivarne.

Così la filosofia italiana del Rinascimento aveva portato alle prime e fortunate applicazioni del metodo induttivo nella scienza economica (osservare lo sviluppo della ricchezza presso i diversi popoli per definirne le leggi regolatrici), come

un secolo e mezzo dopo la filosofia naturalistica che precede e segue la Rivoluzione francese avrà la sua applicazione nella « Ricchezza delle nazioni » di Adamo Smith (dedurre da principj di ragione ossia da principj naturali le leggi eterne dell'ordine sociale delle ricchezze).

E vero che i due metodi si completano a vicenda, ma è vero anche che la deduzione presuppone l'induzione, cioè la scrupolosa verifica induttiva della premessa di ogni ragionamento. Ecco quello che dimenticarono un po' troppo gli scrittori alla scuola così detta classica ed ecco la ragione degli errori che, tra tante verità, si incontrano anche nelle opere loro.

Tra questi errori, ormai manifesti, uno voglio ricordarne, da cui il metodo italiano, se non fosse stato da noi stessi abbandonato, ci avrebbe premunito, mentre anche in Italia non pochi vi caddero, per correr dietro alle dottrine straniere, dimentichi delle nostre tradizioni. Voglio alludere alla teoria della popolazione.

Vi fu un tempo non lontano in cui, forse per accrescere le benemerienze del nostro paese, si andava ricercando quali precursori Malthus avesse avuto in Italia e tanti se ne scoprirono che non lo furono mai. Per fortuna Malthus non ebbe precursori italiani, all'infuori forse di quello strano intelletto veneziano, Gian Maria Ortes, di cui gli ammiratori ferventi del pastore inglese accrebbero oltre misura i meriti verso la scienza economica.

Certo gli scrittori politici del cinquecento, come il Macchiavelli e il Botero, esagerarono uno degli aspetti del problema, che pure non è da trascurarsi; l'uno e l'altro inneggiarono con eccessivo ottimismo alla rapida e prodigiosa moltiplicazione degli uomini come mezzo per rafforzare lo Stato e renderlo sicuro da ogni violenza interna ed esterna. Ma si rileggano oggi le pagine del Genovesi, del Beccaria e d'altri scrittori nostri del settecento e si dovrà riconoscere, anche

al lume della più recente esperienza, che ciascuno di loro si era avvicinato alla verità molto più di quanto facesse di poi, con le sue paurose e nebulose predizioni, sempre smentite dai fatti, il nordico economista. Merita sotto questo rispetto il primo posto Cesare Beccaria. Egli comprende che è infondato timore quello di preoccuparsi dell'accrescimento eccessivo della popolazione, ma al tempo stesso è « vana chimera la speranza di quelli, sono parole sue, che facendo centro e scopo unico della politica la moltiplicazione del popolo si danno a credere che quello possa indefinitamente crescere e cresciuto basti questo solo perchè ogni felicità ed ogni bene derivi ad una nazione ». Dalle due opposte esagerazioni il nostro autore si mantiene egualmente distante. Vi sono dei limiti naturali all'accrescimento della popolazione. « L'uomo tal quale si considera e si propaga è un risultato di quelle cose che sono atte alla di lui nutrizione, cioè la popolazione crescerà fin che possano crescere i mezzi di sussistenza », i quali incontrano limiti alla loro indefinita moltiplicazione, massime nella legge della produttività decrescente che regola la produzione della terra. Ma, a differenza di Malthus, comprende il Beccaria che se le possibilità di aumento delle sussistenze non sono infinite, l'uomo, estendendo e consolidando ogni giorno più il suo dominio sulla natura, allontana al tempo stesso, rendendoli virtualmente irraggiungibili, i confini naturali che consentono la propagazione della specie umana. « Egli è chiaro che la popolazione essendo una conseguenza degli accresciuti mezzi di sussistenza, si deve avere per punto fisso e reale d'ogni ricerca e d'ogni regolamento l'accrescimento di questi mezzi di sussistenza e lasciare il resto alle cure segrete ed imperscrutabili della natura perpetratrice delle generazioni ». (20)

Del resto gli scrittori italiani di questo periodo (forse con minore profondità del Beccaria) dal Filangeri al Verri, dal Briganti al Bandini al Ricci e tant'altri consentono in

questo concetto che il benessere generale della società presuppone il giusto equilibrio fra popolazione e sussistenze, ma ciò tende ad avvenire spontaneamente e non esiste quella naturale tendenza, comunque in vario senso ostacolata ed ostacolabile, della popolazione a superare i mezzi di sussistenza. Nessuno di loro precorre il Malthus, come fu detto, (21) anzi le loro dottrine sono in antitesi perfetta con quelle malthusiane. Nelle opere loro non s'incontra quell'enorme mole di fatti, per quanto non sempre vagliati debitamente, e di considerazioni, per quanto talora artificiose, che nell'opera del Malthus è tale da sorprendere la mente e soggiogarla di primo tratto, ma vi si ammirano in compenso l'esatta percezione della realtà e la serena obiettività del giudizio.

Per fortuna le tradizioni italiane, in questo ramo della scienza economica, furono, è vero, interrotte, ma tosto riprese.

Verso la metà del secolo scorso Angelo Messedaglia col suo celebre saggio sul « principio della popolazione » non si limitava, come fu detto dal Cossa e come ancora si ripete, a sostituire nuove formule a quelle contraddittorie della teoria Malthusiana, ma ne contestava il principio, coraggiosamente deplorando nel Malthus, per usare le sue stesse parole, « la parzialità delle vedute, il principio preconcelto, la semplificazione logica degli argomenti e insomma il metodo che non adempie a tutto il rigore dell'indagine scientifica, rende insufficiente la prova e dubbia la conclusione ». (22) Così è infatti. La tesi è stabilita, il fatto storico e contingente diventa un fenomeno naturale e costante; la storia s'interroga, ma perchè dica sempre di sì. Nessuno nega che si possano verificare in un certo momento della vita di un popolo squilibri temporanei fra la popolazione e i mezzi di mantenerla, come è oggi il caso tragico della Russia. Ma in tutto questo la natura non c'entra, non scomodiamola quando non è il caso e soprattutto non addebitiamo ad essa i nostri errori e le nostre colpe.

Ma v'è un altro punto di non minore importanza e riguarda il concetto stesso della scienza economica.

Con Adamo Smith e con i suoi seguaci l'economia politica diventa un'aritmetica politica; le relazioni dell'economia con la morale, con la politica e col diritto sono lasciate completamente nell'oscurità (fa eccezione in parte tra gli economisti classici Giovanni Stuart Mill), quasi unico scopo della società civile fosse l'accumulazione indefinita della ricchezza. Ma questo isolamento arbitrario del fenomeno economico da tutti gli altri ne ha fatto dimenticare completamente la natura sociale, ha avuto anche i suoi meriti, non nego, ma il torto di questo indirizzo, tuttora prevalente, diventa manifesto quando pretende di risolvere, e senza un dubbio al mondo, i problemi concreti dell'economia sociale, trasportando di peso nella vita vissuta degli uomini gli aforismi ed i simboli dell'economia astratta e formale.

Lasciate che ancora una volta io ricordi l'insegnamento immortale di Gian Domenico Romagnosi. « La politica economica è tutta di ordine *complesso vitale*, talchè si deve trattare a modo di una filosofia edificante e non a modo di una chimica dissolvente, vale a dire essere necessario di non valersi di astrazioni isolate e senza limite mosse da uno stimolo indefinito di guadagno, ma invece assumere si debbono le funzioni economiche nei loro motori e nei loro risultamenti complessi. Operando diversamente o si cade in rottami staccati o in uno scolasticismo illusorio ». (23)

Ora l'antica scuola economica italiana considerava le questioni economiche dai loro molteplici aspetti, come si conviene a questioni sociali e non si preoccupava soltanto della massima produzione, ma anche e più ancora della distribuzione della ricchezza.

Si trattava del commercio dei grani e mentre i fisiocrati francesi con semplicità ottimista inneggiavano alla libertà sconfinata, i nostri, pur favorevoli in massima al principio

liberale, consideravano i casi concreti, distinguendo tra momento e momento, tra paese e paese e preoccupandosi dell'aspetto politico del problema non mancavano di domandarsi se fosse conveniente permettere senza eccezione che la sussistenza di un paese avesse a dipendere sempre dalle importazioni estere, le quali possono da un momento all'altro mancare.

Si trattava della produzione della terra. I nostri davano la preferenza alla media e alla piccola proprietà sulla grande o grandissima e predicavano la giustizia nella distribuzione del prodotto tra proprietari e coltivatori, perchè la suddivisione delle terre tra il maggior numero di proprietari e coltivatori, anche se produce minor quantità di ricchezza, alimenta una popolazione campagnola, robusta, disciplinata e tranquilla.

Invece Adamo Smith, in nome della legge del massimo arricchimento, non esiterà ad approvare la grande proprietà e perfino i fidecommessi perchè danno una rendita molto maggiore, senza badare a tutti gli effetti morali e politici che ne provengono. Ma, quel che più conta, gli economisti italiani comprendono che la viziosa distribuzione della ricchezza isterilisce, a lungo andare, le fonti stesse della produzione, perchè l'aspetto etico-giuridico ed economico del problema sono inseparabili e perciò è vano ed assurdo volerli distinguere. Valga per tutti la citazione di Pietro Verri, il quale nelle sue « Meditazioni sull'economia politica » così si esprime: « Nei paesi ove la sproporzione delle ricchezze ci presenta il compassionevole contrasto della nuda affamata plebe, che dalle strade rimira l'orgoglioso fasto di alcuni pochi rigurgitanti di comodi e ricchezze, ivi scarsissimi sono i venditori di ogni merce tanto indigena che straniera, molti sono al paragone i compratori e i prezzi talmente alti che pochissima esportazione posson fare agli esteri; l'annua riproduzione ridotta stentatamente al necessario, la terra, su cui passeg-

giano uomini o avviliti o oppressori, mostra la sua faccia sterile e infeconda; tutto languisce e dorme aspettando o un legislatore che voglia che possa e sappia (combinazione fortunatissima!) o l'estremità de' mali, i quali sono i più funesti, ma forse gli unici precettori che persuadono con intima convinzione quale sia la strada della verità ». (24)

Ai nostri, dicemmo, fu rimproverato di non avere un sistema. Ho dimostrato che, almeno per il Galiani non è vero, ma la brevità dell'ora non mi acconsente di approfondire questo punto. Dico soltanto che se anche non ebbero in un certo senso un sistema fu più una fortuna che un danno, perchè videro assai più lontano degli scrittori contemporanei degli altri paesi, che avendo da rispettare un sistema dovevano rispettarne anche tutti gli errori e chiuder gli occhi per non vedere intorno a sè.

Abbiamo detto come in pieno mercantilismo Serra scoprisse i molteplici fattori della bilancia internazionale dei pagamenti. In piena fisiocrazia Galiani contesta che la sola agricoltura sia produttrice di nuova ricchezza e sia la base della ricchezza di ogni paese, perchè dice « non si può prender mai per assioma una proposizione, di cui la proposizione contraria è vera qualche volta ».

E mentre i fisiocrati seguitavano a favoleggiare di una creazione di materia e di un prodotto netto in agricoltura e chiamavano sterili le classi dei manifattori e dei commercianti, Verri per il primo demolisce l'errore fisiocratico, dimostra l'unità della produzione economica e con parole scultorie ne definisce il giusto concetto: « Tutti i fenomeni dell'Universo, siano essi prodotti dalla mano dell'uomo, ovvero dalle universali leggi della fisica, non ci danno idea di attuale creazione, ma unicamente di una modificazione della materia. Accostare e separare sono gli unici elementi che l'ingegno umano ritrova analizzando l'idea della riproduzione e tanto è riproduzione di valore e di ricchezza se la terra, l'aria e

l'acqua ne' campi si trasmutano in grano, come se colla mano dell'uomo il glutine di un insetto si trasmuti in velluto, ovvero alcuni pezzetti di metallo si organizzino a formare una ripetizione ». (25)

Giovani egregi,

Tutte le nazioni contribuiscono, con il loro genio, al progresso della scienza e dell'arte.

Il genio italiano ha lasciato da lungo tempo la sua impronta non peritura anche negli studi economici e non solo ha riconosciuto per primo verità che altrove rimasero ignote o che poi furono neglette, ma ha saputo additare con maravigliosa sicurezza la via che conduce alla conquista del vero.

Nessun dogma, nessun preconcetto, nessuna premessa al ragionamento che non sia pazientemente e ripetutamente verificata. Provare e riprovare. Le astrazioni isolate e continue trascinano inevitabilmente lungi dalla realtà e dalla verità.

La scienza economica è scienza sociale; ha per iscopo la massima felicità dell'uomo, compatibile con la natura di lui e col momento che la storia attraversa. L'uomo economico è una finzione, utile talvolta, ma più spesso pericolosa. L'economia dei numeri e dei simboli ha brevi confini; l'economia degli uomini è illimitata; vive con l'uomo e con lui si perpetua e continuamente si trasforma e si rinnova.

L'intima compenetrazione dell'economia politica con le altre discipline è oggi più che mai condizione indispensabile per i veri progressi della scienza economica.

Soltanto a questi patti il tramonto dell'economia politica, che qualcuno preannunzia, potrà trasformarsi davvero in una nuova aurora radiosa.

Se ci manterremo fedeli a queste verità supreme, anzichè lasciarci sedurre da false immagini di bene, che « nulla pro-mission rendono intera », eleveremo ai grandi economisti italiani, che primi le conobbero e le applicarono, il monu-mento più degno della riconoscenza nazionale.

Hoc opus, hic labor

NOTE

(1) ROMAGNOSI, *Della necessità di unire lo studio della politica economia con quello della civile giurisprudenza* negli « Annali universali di Statistica », vol. XXXIII.

Per quanto riguarda il metodo seguito dagli Italiani, il Romagnosi riferisce le parole del PECCHIO, *Storia dell'economia pubblica in Italia*, edita per la prima volta nel 1829; cfr. l'ed. Torino 1852, p. 233. - Vedi a p. 229 ss. il « confronto tra gli scrittori italiani e gli scrittori inglesi », ricco di giuste osservazioni sui caratteri distintivi della antica scuola economica italiana in confronto con quella inglese. « Per gli inglesi l'economia politica è una scienza isolata, è la scienza di arricchire le nazioni, e questo è l'oggetto esclusivo delle loro ricerche. Per lo contrario gli italiani la riguardano come una scienza complessiva, come la scienza dell'amministratore e la trattano in tutte le sue relazioni colla morale, colla felicità pubblica ».

(2) FERRARA, *Prefazione al vol. III della prima serie della Biblioteca dell'Economista*, Torino 1852, p. LXIX. - È troppo poco consentire, limitando la precedente affermazione, che « son tutti degni di occupare un posto onorevole in una larga collezione destinata ad offerire tutta la serie delle idee che, svolgendosi da un secolo in qua, son giunte a costituire questo nuovo ed importantissimo ramo dell'umano sapere ». Ved. ivi la polemica col Mancini che, uscito il primo volume della Biblioteca dell'Economista, si era giustamente doluto che non si fosse fatto un qualche cenno intorno alla priorità degli economisti italiani, priorità soprattutto di Antonio Serra, che, esaminando fin dal 1613 « le cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento, non lascerebbe temere che si commetta un atto di vanità nazionale, se ad alta voce si proclamasse che i suoi lavori gli danno pure un qualche diritto alla gratitudine dei cultori delle scienze economiche ». Savie e moderate parole del Mancini, che ben lungi dal convincere il Ferrara lo inasprirono al punto da persuaderlo a tentare (ivi, pp. XLVIII ss.) una vera e propria demolizione dell'opera del Serra, la quale è per lui nient'altro che un « miserabile cicaleggio economico ». Domanda il Ferrara ai « fautori delle nostre glorie nazionali » che si compiacciano d'indicare qual sia la prima pietra gettata dal Serra a fondamento della scienza. Ma di ciò tra breve.

(3) GOBBI, *L'economia politica negli scrittori italiani dei secoli XVI, XVII*, Milano 1889.

(4) DE VITI DE MARCO, *Le teorie economiche di Antonio Serra* in « Saggi di economia e finanza » editi dal « Giornale degli economisti », Roma 1898.

(5) GRAZIANI, *Storia critica della teoria del valore in Italia*, Milano 1889 e più recentemente *Economisti del cinque e seicento* nella collezione « Scrittori d'Italia », Bari 1913, nota, pp. 383 ss.

(6) È merito di MAPPEO PANTALEONI di avere nei suoi *Principii di economia pura*, Firenze 1889 frequentemente ricordato come precursori e

fondatori di dottrine economiche il Galiani e il Verri. Ed al Serra rende giustizia, come iscopritore della legge statica del rendita (ved. ivi, p. 325).

(7) Ved. su ciò GRAZIANI, *Problemi speciali di valore di scambio*, Napoli 1910 e i miei *Principi di economia commerciale*, Milano 1917, pp. 61 ss.

Il LORIA, che ha tracciato un bel quadro storico dello sviluppo della scienza economica in Italia nel *Dictionary of political economy* del Palgrave (ed. it. in « *Verso la giustizia sociale* ». Milano 1904) disconosce troppo i meriti economici dei teologi, limitandosi ad affermare che « la scienza scolastica e teologica imperversa nelle scuole italiane ed ispira una economia politica dominata dal criterio religioso ».

(8) DAVANZATI, *Lezione sulle monete* nelle *Opere*, per cura di ENRICO BINDI, Firenze, 1853, II, pp. 437 ss. - L'erudito cui si accenna nel testo è GIUSEPPE PELLI, *Elogi degli uomini illustri Toscani*, Lucca 1772, III, 300.

(9) Il MONTANARI, *La zecca in consulta di stato* ed. GRAZIANI in « *Economisti del cinque e seicento* », p. 257, difendendo il principio quantitativo, circa un secolo dopo, dichiara di derivare la sua opinione dal Davanzati « che si sforzò di provare che tutte le comodità degli uomini, che sono fra loro in commercio, comprese insieme, tanto vagliono quanto l'oro, l'argento ed il rame coniato, che pure tra loro corre in commercio ».

(10) Gli esempi che il Davanzati adduce per dimostrare l'estrema variabilità del valore provano che egli aveva intuito come la rarità e l'utilità siano elementi congiunti e inseparabili del valore. « L'acqua è ottima dice Pindaró, e senza lei mal si vive, ma perchè ella a tutti abbonda, con ragione Geremia si lamenta che la bevan essi a prezzo. Schifissima cosa è il topo, ma nell'assedio di Casilino uno ne fu venduto dugento fiorini per lo gran caro, e non fu caro; poichè colui che lo vendè morio di fame e l'altro scampò. L'ottimo stromento val ogni danaio all'ottimo artefice, altri che nol conosca nol stima... ».

A proposito del valore della moneta e del deprezzamento dell'oro, in seguito all'importazione dei metalli preziosi dall'America, è curioso notare che il Davanzati ne era rimasto talmente impressionato da uscire in questa profezia erronea: « E quando tutto l'oro di quelle contrade sarà nelle vostre versato... allora converrà, perchè l'oro ci sia vilissimo, trovare altra cosa più rara per far moneta, o tornar al baratto antico... ».

Il merito del Davanzati d'aver intuito le cause fondamentali del valore dell'oro e dell'argento, e in genere le cause del valore, risulta anche più chiaro se noi paragoniamo l'opera di lui con quella di altri contemporanei, come lo SCARUFFI, che nel suo *Alitinofo*, Reggio 1582 (ved. ed. Graziani in « *Economisti del cinque e seicento* ») svolge alcune idee molto notevoli, per quel tempo, intorno all'ordinamento monetario, giungendo fino a proporre l'unificazione monetaria internazionale, per evitare gli enormi inconvenienti della infinita varietà dei sistemi monetari, ma dimostra (come giustamente osserva il GOBBI, op. cit., p. 154) di non aver ben compreso le cause del valore dei metalli preziosi, quando osserva che uno in peso d'oro vale quanto dodici d'argento « per ordine, come credo, così dato da Dio ed osservato dalla natura » e per « la divisione duodenaria, che è

numero perfetto » ed incolpa i sistemi monetari d'aver determinato le variazioni del rapporto.

(11) Naturalmente neanche questa formula è perfetta; vi manca soprattutto ogni accenno all'influenza della rapidità della circolazione della moneta sul valore di essa. Noto le osservazioni del M. (ed. cit. p. 261) sulla tendenza dei prezzi a stabilirsi a uno stesso livello nei mercati comunicanti. « Mi ricordo di aver con profitto di chiarezza adoperata più volte, discorrendo in questo proposito, la similitudine dei corpi fluidi, parendomi che i prezzi delle merci del mondo non diversamente fra loro, mediante il commercio, si livellino, di quello che facciano le acque stagnanti, che, per qualunque agitazione che patiscano, infine si spianano a un livello insieme ».

(12) « Data la stessa quantità d'oro e d'argento nel mondo o in qualche particolare città, la rarità o frequenza delle comodità o cose contrattabili cresce o scema il loro valore... Io intendo « abbondare una cosa » non quando infatti molta quantità d'essa se ne trova, assolutamente parlando, ma quando ne si ha gran copia, rispetto al bisogno, stima e desiderio che ne hanno gli uomini ». Ed aggiunge che « la moneta misura l'intenzione di quei desideri che conseguiscono il suo fine, non misura i sogni degli imprudenti, che vaneggiano fra le stolte cupidigie loro ».

(13) Ved. sul MONTANARI matematico fisico ed astronomo le belle pagine del nostro collega prof. FRANCESCO PORRO, *Observationes circa fines. Schizzi di carte celesti delineati* da FRANCESCO BIANCHINI con osservazioni proprie e di GEMINIANO MONTANARI, Genova 1902, pp. 9 ss.

(14) GALIANI, *Della moneta*, ed. NICOLINI in *Scrittori d'Italia*, Bari 1915. A proposito della « moneta di conto » e della sua variabilità cfr. ZAPPA, *La determinazione del reddito nelle imprese commerciali*, Torino 1920, p. 186, il quale ben dimostra che « più dei recenti, gli antichi economisti furono esatti nel dire della moneta di conto », perchè assillati dal grave fenomeno delle alterazioni monetarie e non ancora sviati da ogni questione pratica per influenza delle astratte speculazioni della scienza pura, furono tratti ad indagare il problema della moneta di conto assai più di quello che non si usi ai tempi nostri.

Nell'opera del Galiani ricorre alcune volte il nome del Davanzati, ma sempre n'è detto male. Nelle note aggiunte alla seconda edizione della *Moneta* (ed. cit., p. 313) non si perita di dire che « fra molti scrittori che ebbe in mira allora (nella prima edizione) di biasimare, per avere sconciamente e male scritto della moneta » si direbbe particolarmente il suo pensiero a Bernardo Davanzati ed all'abate di Saint-Pierre. Ma nella principale delle sue critiche non colpisce nel segno, perchè rimprovera al Davanzati d'immaginarsi che il « valore derivi da un principio solo e non da molti che si congiungono insieme a formare una ragione composta » e di dimenticare soprattutto che n'è elemento essenziale la rarità. Ora dalle parole citate nel testo e dagli stessi esempi del Davanzati non risulta fondata la critica Galianea; anzi nella *Lezione sulle monete* vi sono in germe quelle stesse verità, che il Galiani poi ebbe il merito di sviluppare e di esporre luminosamente. Duole anche osservare che del Montanari non fa menzione.

(15) Il CROCE, *Il pensiero dell'abate Galiani* in « Critica » 1909 pone giustamente i *Dialoghi* tra i capolavori del G. e acutamente osserva che fu ventura per lui di trovare a Parigi « l'antitesi della sua tesi, il nemico da combattere, l'ostacolo urtando il quale le sue forze si eccitavano e potenziavano al massimo grado », cioè l'astrattismo, il sistematismo, l'enciclopedismo. Era il tempo delle teorie generali semplicistiche e Galiani aboriva il semplicismo e quanto agli « economisti » era questa una parola che valeva per lui come sinonimo di quegli indirizzi mentali ch'egli avversava.

Tuttavia il Croce non vede nel G. un precursore del secolo decimonono e della scuola storica nell'economia e nel diritto perchè non vi è in lui « l'atteggiamento di reverenza innanzi allo svolgersi della storia, poema di Dio e il concetto della ragione universale e della provvidenza ».

Non vi sarà in G. il concetto della ragione universale e della provvidenza, il senso *religioso* ed anzi mistico della storia, che ora in Vico, ma irriverezza non c'è e v'è ad ogni modo il *senso storico*, la visione storica della realtà economica e politica non disgiunto dal dovuto rispetto alle leggi superiori della natura; come dimostrano anche le poche frasi ricordate nel testo.

(16) NICOLINI op. cit., nota a pp. 368-69. - Veggasi una reminiscenza Vichiana anche là dove il G., nella *Moneta*, dopo aver dimostrato che non può trovarsi misura « che non soffra movimento nessuno » osserva: « Niente è meno da sperar in questo mondo che una perpetua stabilità e fermezza, perchè questa ripugna intieramente agli ordini tutti e al genio istesso della natura; siccome per contrario niente è più uniforme all'indole di lei che quel costante ricorso dei medesimi accidenti, che in un perpetuo circolo, ora più, ora meno tardo, si ravvolgono infra certi limiti in se medesimi, e quell'infinito che non hanno nella progressione, lo hanno nel giro ».

(17) Anche nella *Moneta* si rivela il senso storico del G., nelle pagine dedicate ai danni e ai vantaggi dell'« alzamento » o alterazione delle monete, che fu una pratica costante dei principi per tanti secoli e dovette pure avere una qualche giustificazione anche tra i mali di cui fu cagione per l'abuso gravissimo che se ne fece. E il G., opponendosi con l'arditezza sua propria alla comune opinione e quasi precorrendo se stesso, cioè il critico obiettivo delle provvidenze economiche, che si rivelerà nei « Dialoghi », fa un esame sereno delle conseguenze che derivano dall'alzamento per il principe e per le varie classi di sudditi, in un primo tempo e nei successivi momenti, concludendo che vi si deve ricorrere solo in casi di estrema necessità, specie quando in tempo di guerra il principe vuol diminuire la spesa « ma per la necessità della guerra non può palesemente dimostrarlo, per non disgustare e sollevare le milizie e i magistrati impiccioleando i soldi », Qualche cosa di simile accade oggi con la carta-moneta.

Quanti mali derivino dall'inflazione cartacea è ben noto, ma tutti gli Stati vi han ricorso, più o meno, durante la guerra, e nessuno può dire come si sarebbe potuto fare altrimenti.

(18) Fu il Serra, nonostante le grandi verità economiche da lui scoperte, in parte ancora vincolato al mercantilismo? Io credo che non si

possa obiettivamente negarlo. Non perchè egli identifichi la moneta con la ricchezza il che non fu del resto neanche il pensiero dei mercantilisti più illuminati, ma perchè è per lui un assioma che prosperità di un regno e abbondanza di moneta sono termini equivalenti e questo lo ricongiunge al pensiero economico del tempo. Il DE VITI DE MARCO, nell'esame critico acuto e penetrante dell'opera del Serra, dice che il Serra ricerca le cause dell'« arricchimento monetario » e non della ricchezza delle nazioni, che il suo problema è quello della bilancia degli impegni reciproci internazionali e non altro. Ora, secondo me, la verità è un pò diversa. Il Serra si propone veramente di ricercare le cause dell'arricchimento delle nazioni *a traverso l'arricchimento monetario* (concetto mercantilista) ed arriva a stabilire i fattori essenziali della bilancia dei pagamenti internazionali, abbattendo il principio mercantilista della bilancia del commercio. In ciò egli è modernissimo.

E quindi non si comprende come scrittori forestieri di gran nome (GIDE; *Cours d'économie politique*, Parigi 1919, I. p. 8), dimenticando l'aspetto fondamentale dell'opera del Serra lo presentino senz'altro come l'espositore del *sistema mercantile*. È vero che alcuni autori italiani sono stati anche più ingiusti!

Nota con piacere che alla *Société d'Economie Politique* di Parigi, nella recentissima adunanza del 5 dec. 1921, il RAFFALOVICH ha riconosciuto i meriti del Serra, come antesignano dell'odierna teoria dei pagamenti internazionali. Egli ricorda giustamente che il Serra, fin dai primi del seicento, dimostrò che il cambio è l'effetto di una situazione economica, non trasformabile con provvedimenti artificiosi, come erano a quei tempi la proibizione di esportare monete o la sopravvalutazione o sottovalutazione delle monete straniere e nazionali.

(19) ROMAGNOSI, op. cit. ed. in *Collezione degli articoli di economia politica e statistica civile*, Prato 1839, p. 91.

(20) BEGGARIA, *Elementi di economia pubblica*, nella « Biblioteca dell'economista », prima serie, vol. III, pp. 403 ss.

(21) Così, ad es. dal SINIGAGLIA, *La teoria economica della popolazione in Italia* nell'« Archivio giuridico », XXVI, 1881.

(22) MESSADAGLIA, *Della teoria della popolazione*, Venezia 1858. Ben notato questo punto dal DE STEFANI, *Decadenza demografica e decadenza economica*, Roma 1921.

(23) ROMAGNOSI, *Sul modo usato di trattare le dottrine economiche* nella « Collezione » cit., p. 11.

(24) VERRI, *Meditazioni sull'economia politica* nella « Biblioteca dell'economista », vol. cit. p. 564.

(25) VERRI, op. cit., p. 553. - Importantissimo anche lo scritto del VERRI, *Discorso sulla indole del piacere e del dolore*, ed. nella collezione CUSRODI. Sottili indagini psicologiche lo conducono a stabilire la teoria della commisurabilità dei piaceri e dei dolori, precorrendo anch'egli e di gran lunga le analisi della scuola anglo-austriaca. Cfr. PANTALEONI, *Economia pura*, pp. 32 ss.